

Democrazia cristiana, sbagliato ipotizzare il futuro

Dieci subito che, in un quadro per me soddisfacente, nella proposta di Tesi, vi è un punto, certamente di non secondaria importanza, che mi appare, quantomeno, contraddittorio, e, comunque, non coerente con una visione realistica, oggettiva, dei processi di sviluppo della storia.

Nel manteniamo, nella sostanza, la concezione secondo la quale l'alternativa democratica deve essere «alternativa alla Dc». Io dico che, proprio perché «democratica» e non «di sinistra» l'alternativa non può che essere alternativa al sistema di potere instaurato dalla Dc. A me sembra, infatti, più che mai fondata la posizione togliattiana sul mondo cattolico che trova, del resto, precisa puntualizzazione nella Tesi 32, faddove si afferma che vi è un pluralismo di posizioni e finalità che riflette diverse tendenze e tradizioni del cattolicesimo italiano e della società religiosa e che costituisce elemento prezioso per la democrazia italiana: sovente queste finalità ed esigenze possono trovare piena realizzazione solo nell'opera di assistenza e di risanamento che è l'obiettivo del processo di alternativa.

Ora nessuno può negare (e poi l'abbiamo sempre sostenuto) che i fermenti nel mondo cattolico siano «interni», oltre che «esterni», alla Dc; che in molte battaglie per il lavoro, contro la criminalità organizzata, contro la emarginazione e la droga, sovente queste forze siano state protagoniste.

A questo punto a me pare che le questioni che si pongono siano due: o noi riteniamo (cosa che abbiamo sempre escluso) che si possa costituire in Italia un «secondo» partito cattolico «di massa», in grado di conglobare forze progressiste cattoliche esterne e interne alla Dc, e allora è corretto affermare l'alternativa alla Dc. Ovvero questo obiettivo lo riteniamo irrealistico, e allora non possiamo aprioristicamente e, in maniera fideistica, negare la possibilità che forze interne progressiste della Dc possano, domani, costituire esse stesse una alternativa a quei gruppi dirigenti attuali caratterizzati da orientamenti non liberali e sostanzialmente anticomunisti. Del resto siamo proprio noi ad affermare (Tesi 40): «Non è interesse della democrazia italiana che la Dc si sposti su posizioni di destra o che essa si chiuda in una prospettiva angusta di difesa del proprio sistema di potere». Non solo. Ma per un governo di programma noi, se non vado errato, chiamiamo, di fatto, «concorrenza tutte le forze costituzionali disponibili. Dc compresa (e non potrebbe essere diversamente) senza però, si aggiunge nelle Tesi, oscurare le prospettive diverse ed alternative della Dc e del Pci».

Francamente a me tutto questo sembra una forzatura: concorrere per un governo di programma (ammesso e non concesso che la Dc ci stia, anche in un domani immediato) significa, intanto, di per sé che, sui contenuti programmatici, addirittura su questa, Dc può anche stare. Dopo di che ognuno, però, stando alla Tesi 37, se ne andrebbe per la sua strada. Il tutto appare quantomeno molto semplicistico. E avanzo queste riserve: 1) Non capisco, infatti, il «dopo» governo di programma: intravedo nelle Tesi uno stacco netto con la ipotesi di alternativa; ma quando, come, in che senso? 2) Vorrei davvero capire chi se la sente di contribuire alla formazione di un governo di programma «ben sapendo» che questo prepara l'alternativa a se stesso; 3) V'è, in questo ragionamento, un qualcosa di metafisico, di poco storicistico o marxista: c'è, mi pare, un elemento di sfiducia nella positività dei processi in grado di creare anche contraddizioni positive profonde nello stesso partito cattolico.

Non solo. Ma questa preclusione «storica» alla possibilità di un rinnovamento della Dc pone le stesse forze cattoliche democratiche progressiste esistenti in questo partito in una posizione forzatamente subalterna rispetto alle forze dominanti in quanto l'alternativa democratica si appalessa alternativa «anche a loro», seguendo essi (dal nostro punto di vista) le sorti del loro partito, anche se all'interno di esso, un domani, potrebbero avere il sopravvento.

Questo, a mio modo di vedere, non aiuta la dialettica interna alla Dc e rischia di impedire al nostro partito come di presentarsi come punto reale di riferimento di tutte le forze progressiste sulla base dei contenuti programmatici.

No: è il programma (come del resto diciamo) la vera discriminazione per le forze politiche; chi non accetta punti qualificanti e rinnovatori (certamente da elaborare assieme) si auto esclude sia dal governo di programma, sia, a maggior ragione (se non av-

vengono modifiche nell'orientamento progressista dei gruppi dirigenti) dalle prospettive più di fondo che guardano alla trasformazione del Paese in senso progressista, nel quadro dei valori irrinveribili della democrazia e della libertà.

In un quadro come questo lo credo che si acceleri (e non si allontanano) il processo in atto di recupero di forme di convergenza con lo stesso partito socialista, si rende più credibile la stessa prospettiva di alternativa democratica.

Certamente la storia ci dirà come si svilupperanno le situazioni, gli orientamenti, in relazione, oltretutto, allo sviluppo della società italiana. Ma non sta a noi, credo, esprimere pregiudizi, soprattutto per l'avvenire, su cui nessuno (e non che mai noi) può mettere ipoteche o mutande di sorta.

Giuseppe Messina
capogruppo del Pci
alla Provincia di Messina

Più coraggio su quello che propone il movimento pacifista

Molto opportunamente il punto 2 delle Tesi afferma che il Pci pone al centro della sua politica la questione della pace.

Larghissimi strati di popolazione, a ogni livello, hanno ormai maturato la consapevolezza che le questioni della pace e del disarmo sono ormai decisive per il progresso e per la stessa sopravvivenza della civiltà umana.

Il punto 2 delle Tesi espone molto chiaramente le scelte del Pci per il disarmo graduale, equilibrato e controllato e per un ruolo attivo di tutti i governi, orientato verso una politica di distensione, al di là della attuale divisione in blocchi.

Partendo proprio da questo comune assunto, si è sviluppato un movimento pacifista molto articolato e complesso che tuttavia è riuscito a esprimere in questi anni elaborazioni e posizioni che sono, insieme, concrete e suggestive.

Su questo grande patrimonio di elaborazione — che costituisce la base per l'effettivo dispiegarsi di una «cultura di pace» nella società contemporanea — il Pci non si è mai soffermato a riflettere. Né lo ha, purtroppo, in questi mesi.

Oggi il movimento pacifista, nelle sue varie organizzazioni (cattoliche e no), non esprime generici auspici di pace, ma fa proposte precise e di grande rilevanza politica. Tra queste dobbiamo ricordare almeno: 1) l'intenzione di elaborare per una scelta generalizzata di «oblazione di coscienza» (rivendicando anche una profonda revisione delle leggi in materia); 2) l'estensione della «oblazione fiscale»; 3) l'uso di una parte del bilancio della difesa per l'avvio di studi sulla «difesa popolare non violenta»; 4) l'abolizione del segreto militare sul commercio delle armi e l'avvio di politiche economiche di riconversione delle fabbriche di armi.

Già importanti settori del mondo cattolico italiano, compresi anche alcuni vescovi, si sono espressi pubblicamente a favore di queste scelte e altri sono impegnati perché le conferenze episcopali assumano ufficialmente, almeno a livello regionale, posizioni di sostegno a queste indicazioni.

Di fronte a questo dibattito ricco, complesso e approfondito, che coinvolge, tra l'altro, migliaia di giovani, il punto 3 delle Tesi si limita ad auspicare «l'intervento di grandi masse, la lotta tenace e costante di un ampio ed articolato movimento pacifista».

Ma nel merito delle proposte avanzate da questo movimento pacifista il Pci non ha nulla da dire?

L'impegno del Pci non può essere direttamente a favorire gli accordi tra i governi, ma va decisamente rivolto anche a far crescere, tra i giovani e la popolazione tutta, l'impegno per la pace e per il disarmo. E far ciò significa inevitabilmente analizzare e discutere quanto oggi viene dal movimento pacifista e pronunciarsi sulle sue proposte.

Non vi può essere l'incontro e la collaborazione tra «movimenti di diversa ispirazione ideale, politica e religiosa», come auspicato al punto 3 delle Tesi, se un partito popolare e di massa quale è il nostro rimane alla superficie dei problemi, quasi timoroso di confrontarsi con aspetti nuovi e diversi delle esigenze po-



polari che si esprimono e si organizzano in modi che spesso non ci sono tradizionali e che trovano il loro terreno d'azione in ambienti che non ci sono né alleati, né vicini. Tutto ciò, anzi, dovrebbe sollecitare un nostro sforzo di ricerca e comprensione di posizioni provenienti da concezioni ideali e filosofiche diverse dalle nostre, dimostrando il coraggio di pronunciarsi su di esse.

Né, d'altro canto, possiamo continuare ad affermare che sono oggi mutati i termini nei quali si pone il problema della pace e del disarmo senza derivarne che non può restare immutato e immutabile il nostro atteggiamento di fronte a questioni quali l'atteggiamento di ogni cittadino verso la spesa nazionale per gli armamenti o le forme concrete con cui sia possibile realizzare, giorno per giorno, con l'impegno di ciascuno, l'affermazione di una prospettiva di pace.

E una lacuna grave quella che si incontra, a questo proposito, nelle Tesi, ma essa rispetta fedelmente la situazione del nostro partito in cui si dibattono e vengono espresse posizioni politiche per la pace, ma in cui non c'è ancora una «cultura della pace». Non possediamo, cioè, la capacità di promuovere, nei fatti quotidiani, una società che si organizzi attorno a momenti di reale rifiuto della guerra e di rafforzamento dell'educazione alla pace.

Acquisire questa capacità significa modificare il modo di affrontare e discutere, a tutti i livelli, nel Pci, questo tipo di problemi e significa altresì modificare, a volte anche radicalmente, i modi e le forme della nostra iniziativa politica nella società, su queste tematiche.

Anche se le Tesi non sottolineano questa esigenza — e anzi, a maggior ragione proprio per quel motivo — tale esigenza rimane per noi quanto mai viva ed urgente.

Claudio Della Valle
della segreteria del comitato
cittadino di Treviso

Un errore «europeizzare» la politica dimenticando il meridione

Non nascondo che nel periodo in cui la Commissione del 77 e il Comitato centrale discutevano e approvavano le Tesi preparatorie del XVII congresso nazionale del Pci (siamo in fase di discussione sul disegno di svolgere il Congresso, ritenendo che la Commissione e il Comitato centrale, in pratica, avessero ormai definito la linea politica del nostro partito).

Se è vero che l'impostazione che era stata data per sviluppare i documenti del Pci tagliava le gambe a un rapporto vertice-base e viceversa, e consideravo ormai superfluo che le sezioni svolgessero i loro congressi di sezione, ai quali, dopo la gran mole di lavoro e le votazioni sugli emendamenti, non sarebbe rimasto altro compito che «ratificare» ciò che era stato deciso dal vertice del partito.

A rimuovere tale convinzione è stato, invece, il contenuto delle Tesi, complessivamente equilibrate, ma soprattutto «aperte» e capaci di sollecitare nuova verifica critica, questa volta però da parte della base del partito che si appresta quindi a essere protagonista dei congressi di sezione. A chi tocca, per esempio, se non alle sezioni meridionali — che operano nelle realtà dove la crisi dello Stato è più acuta — sollevare un'attenzione maggiore del partito rispetto alla questione meridionale che, nelle Tesi, sembra non occupare un aspetto centrale dell'impegno e dell'iniziativa del partito?

Se è vero che negli ultimi anni si è appannata la spinta che il vecchio meridionalismo era riuscito a imprimere al sistema politico italiano e se è vero che, contemporaneamente, le inadempienze dei governi nazionali hanno aggravato e aumentato il differenziale tra il Mezzogiorno e il resto del Paese, è anche vero che sul piano politico e culturale il depauperamento di tale questione deriva probabilmente anche da una tendenza del Pci a «europeizzare» la sua politica con la conseguenza di una scavalcamento degli aspetti regionali dei problemi.

Spetterà alle stesse sezioni, quindi, proporre le forme e i contenuti di un moderno meridionalismo che sia capace di sviluppare un ampio movimento democratico di massa,

che veda insieme le forze del lavoro e del sapere, del progresso e del rinnovamento impegnate a unificare il Paese e a spostare nel Mezzogiorno i centri dell'elaborazione e della produzione tecnologica, scientifica e culturale.

A queste sezioni, che operano in punti storici e politici dove è largamente estesa la politica del clientelismo e dove maggiore è il degrado economico, ambientale e istituzionale, spetta anche proporre alleanze regionali per il lavoro e lo sviluppo economico e sociale, per la difesa della democrazia dall'attacco mafioso e l'avanzamento civile e culturale, per la gestione del territorio, al fine di affermare governi regionali in grado di rappresentare le esigenze delle popolazioni, di rivitalizzare l'istituto della regione, di imprimere un indirizzo politico ed economico nel quadro di una riforma dello Stato e di una decentralizzazione dei rapporti tra lo Stato e i suoi organi periferici.

Tali alleanze, fondate su programmi elaborati con la pari dignità politica da parte di tutte le forze che intendono concorrere alla rinascita delle regioni meridionali, possono concretizzarsi in esecutivi nei quali i partiti, secondo le regole della democrazia politica, saranno rappresentati in proporzione al loro consenso elettorale.

La discussione sui temi generali che si trovano nelle Tesi deve intrecciarsi con i problemi che vive il partito in relazione anche alla sua struttura organizzativa.

D'altra parte le Tesi si concludono proprio con il VI capitolo dedicato al «Rinascimento del partito». Tale obiettivo, indicato al fine di «aprire una fase nuova della propria politica», realizzandosi, deve, tra l'altro, portare le sezioni «ad esercitare i loro diritti non solo per le responsabilità che hanno nel loro ambito, ma anche per tutte le scelte essenziali».

Ma il rinnovamento del partito, indicato come necessità politica, passa solo se riusciamo a definire le regole che aiutano il partito a rinnovarsi. A tale proposito il «funzionamento trasparente degli organismi dirigenti ai vari livelli» e la pubblicità degli atti che i comunisti producono possono rivitalizzare le strutture del partito (se finalizzati alla valorizzazione della discussione politica evitando personalismi e cristallizzazioni di posizioni) e possono contribuire ad affermare le sezioni come centri di dialogo, di elaborazione e di iniziativa politica.

Ma altre regole vanno definite in rapporto alla formazione degli organismi dirigenti e, soprattutto, in riferimento alle rappresentanze dei comunisti nelle assemblee elettive.

Nel primo caso vedo bene che almeno i segretari di sezione siano eletti direttamente dai congressi; nel secondo, invece, sarebbe opportuno, a mio avviso, stabilire regole (né rigide, né inconcludenti) che finissero a due legislature la permanenza dei nostri compagni nelle assemblee elettive. Ciò consentirebbe di organizzare il partito davvero in termini di sollecitazione dei processi di rinnovamento e di ricambio.

Franco Varano
Segretario di sezione a Maida (Catanzaro)

I «pochi» o i «molti»? La crisi dei comitati federali

La trattativa per la elezione della giunta di Firenze, con tutte le contraddizioni e le difficoltà presenti al momento della sua conclusione, ha messo allo scoperto questioni serie e irrisciolte che attengono alla vita democratica del partito e al funzionamento dei suoi organismi dirigenti.

Senza entrare nel merito della soluzione politica adottata, mi pare necessario riprendere il discorso iniziato con i quali un ristretto gruppo di compagni dirigenti (pur in presenza di una situazione complessa e convulsa) pervenne all'accordo con le altre forze politiche. Ci fu un seguito di reazioni, forse eccessive, ma ora si tratta di valutare se vi fu e perché una qualche sottrazione di poteri al comitato federale.

La risposta non è semplice. Tuttavia credo si possa affermare che anche in quella circostanza abbiamo scontato reticenze e ritardi rispetto alla necessità di una chiara definizione dei ruoli e dei poteri che competono all'organismo dirigente eletto al congresso (comitato federale) ed agli organismi esecutivi (segreteria, comitato direttivo).

Ancora una volta è venuta in evidenza la vecchia questione del come far coesistere, da un lato, la possibilità di prendere decisioni in tempi brevi, rispetto a situazioni complesse ed in movimento e, dall'altro, l'esplicitarsi completo e democratico del ruolo degli organismi cui, per statuto, compete la direzione politica del partito.

Il XVII Congresso dovrà indicare in modo esplicito, anche con emendamenti statutari, una netta distinzione fra direzione politica e direzione operativa. E non è una questione di poco conto se può ostacolare lo sviluppo del

la vita democratica nel partito.

È noto infatti che rimane sempre difficile ai «pochi» cedere potere ai «molti». Ma è qui una delle chiavi per attuare una democrazia sostanziale e non formale. Scriveva di recente Gianfranco Pasquino: «... si tratta di applicare dentro il partito quelle regole democratiche che il Pci dichiara di riconoscere come valori universali per il buon funzionamento dei sistemi politici. E, allora, si capisce poco perché una volta dichiarata la democrazia un valore universale e irrinveribile, i suoi elementi portanti non vengano introdotti e fatti rispettare nella struttura del partito».

Tuttavia, se è vero che in questo ultimo periodo si stanno registrando segni di maggior attenzione alle regole del gioco, non si può negare che il comitato federale che, per statuto, è «l'organismo di direzione politica di tutte le organizzazioni di partito della Federazione», sia di fatto una istanza di consultazione, di rappresentanza, di presa d'atto su indirizzi, scelte e decisioni assunti negli organismi esecutivi.

È chiaro che non si tratta solo di regole da rispettare o da riscrivere e forse neppure di volontà politiche da sollecitare o da correggere. Bisogna, in altre parole, e a mio parere, le cause «strutturali» che impediscono al comitato federale un effettivo svolgimento del suo ruolo. Infatti, come non considerare fisiologiche le lentezze di questo organismo assembleare che supera i cento componenti? E non è forse il suo carattere plebiscitario quello che crea difficoltà per rapide convocazioni e concrete decisioni insieme con le consistenti manifestazioni di assenteismo?

Da un'indagine compiuta, lo scorso anno, dalla commissione federale di controllo, è risultato che su vece di un comitato federale solo in tre occasioni si è registrata la presenza di due terzi dei suoi membri. Negli altri casi non si è mai raggiunto il 50%.

Quando in un assemblea elettiva si fa strada la percezione di non contare, diventa naturale per i suoi componenti privilegiare «altre sedi» decisionali. E le riunioni dell'organismo — che dovrebbe orientare e dirigere l'attività politica del partito — non appaiono più «prioritarie» rispetto a tante altre.

Sui problemi fin qui discussi, le Tesi affermano: «Perché gli organismi dirigenti eletti possano assolvere alle loro funzioni è importante che essi siano rappresentativi della complessa realtà del partito e che il numero dei componenti non contraddica la possibilità di rapide discussioni e di decisioni tempestive». Come dire, una specie di quadratura del cerchio! A meno che non si voglia lasciare le cose come sono.

Intanto, senza attendere miracolose modifiche statutarie, per elevare la qualità del lavoro politico che il comitato federale potrebbe produrre, dovremmo chiedere relazioni introduttive rapide, provvedendo a fornire ai membri del comitato stesso la necessaria documentazione. Di contro, per i compagni che intervengono, senza omnia di via, dobbiamo pretendere la massima concisione e un serio sforzo per puntare alla sostanza delle questioni, eliminando ritualismi e ripetizioni.

Certo dal congresso dobbiamo attenderci suggerimenti e precisazioni su come pervenire ai momenti decisionali, conciliando l'efficienza con il massimo dell'unità. Nessuno mette in dubbio che vi siano nella vita del partito situazioni che impongono immediatezza di scelte, ma se a queste si perviene attraverso un coinvolgimento reale e completo dell'organismo dirigente, anche la decisione ultima sarà attuata senza problemi e senza forzature. A me sembra che così facendo non verrà ridotto, ma sarà se mai esaltato il momento della sintesi politica e della decisione che spetta al comitato federale e al gruppo dirigente il quale, sempre in ogni caso, deve tendere a saldare correttamente le istanze democratiche a quelle unitarie.

Giampiero Avanzini
segretario della commissione
federale di controllo
della federazione fiorentina

«Stranieri» nel mondo e in Italia, che cosa facciamo?

Il rilievo che i nostri documenti congressuali attribuiscono al problema degli «stranieri» nel mondo, non può essere considerato tradizionale. Era doveroso, perché la questione delle migrazioni presenta delle attualità non eludibili. Noi siamo chiamati a pieno coinvolgimento dai nostri ideali, non per una mera solidarietà agli immigrati ma in quanto essenziali protagonisti della grande sfida per il cambiamento in avanti di un mondo il quale, altrimenti, potrebbe rassegnarsi (facendo pagare le spese della crisi al più deboli, tra i quali gli immigrati).

Una volta, per rendere l'idea dello sconvolgimento avvenuto e del costo umano e socia-

le dello sradicamento di intere popolazioni del Mezzogiorno, si diceva che Torino era la città più meridionale d'Italia. Oggi si legge che Berlino è la più turca delle capitali d'Europa. Chissà quale altro identikit delle migrazioni potremmo discutere se fossimo più informati. Ne sappiamo comunque abbastanza per dire che, nel mondo di oggi, nessuno può permettersi di raccontare la favola della «libera scelta» o del «male necessario».

Anche per questo il problema presenta delle urgenze non più rinviabili e chiede delle risposte che possano essere date solamente dalle forze democratiche, progressiste e di sinistra.

Siamo di fronte a un fenomeno che ha dimensioni enormi, che coinvolge milioni di uomini, di donne, di bambini, in ogni continente, che rappresenta l'iceberg dell'irrisolto rapporto tra il Nord del mondo, sviluppato e industrializzato, e il Sud del pianeta, dove esistono le sterminate aree della miseria, del sottosviluppo, della fame. Che il nostro sia il solo partito italiano (e forse non italiano) a dare questo segnale, è per noi la conseguenza naturale degli sviluppi della nostra politica. Non ci si può, però, fermare a questo, tanto più noi siamo quel tale paese di grande emigrazione e il Pci è il partito che ha creato «l'anomalia» — così la definì un giorno Bertinieri — delle federazioni all'estero per organizzare gli emigrati.

Se il problema ha quella portata, il Pci e la sinistra europea sono chiamati a una risposta non rinviabile ad altra epoca, altrimenti non sarebbe, com'è, una sinistra in grado di porsi, in Italia, i problemi del governo, e in Europa una possibile ripresa contro l'offensiva conservatrice responsabile del rigurgitare di crisi e delle odiose campagne xenofobe. Anche perché il problema riguarda le questioni attuali delle funzioni della stessa Europa, del suo avvenire e, in ultima analisi, la garanzia dell'affermazione della pace.

Se si trattasse solamente della espressione di una politica di immigrazione, e non di antistranieri, potremmo anche essere soddisfatti di quanto vanno facendo le nostre Federazioni all'estero e il partito in Italia; potremmo accontentarci di essere organizzati nel mondo e in Europa. Ma non è così. Ad ogni elezione, si conferma sempre più consistente.

Ma non si tratta soltanto di questo: siamo appena agli inizi di una battaglia, ideale e culturale, cui non viene rivolta ancora l'attenzione dovuta. Quello dell'unità è un sistema che non può prescindere dall'ipotesi del governo di programma, e ha la medesima via di uscita dell'alternativa. Io sono convinto — e mi pare che l'esperienza della nostra emigrazione lo dimostri — che noi abbiamo un passaggio obbligato per quello dell'unità, della crisi e del rafforzamento, per quanto sta in noi, delle grandi organizzazioni unitarie del movimento operaio. Se non perseguissimo questi obiettivi, non sarei così certo dell'alternativa al compromesso storico. Tanto più che tutta la nostra storia conferma che, se non si uniscono, la nostra identità viene esaltata nei momenti unitari, senza i quali, peraltro, è molto difficile produrre una iniziativa di massa.

Ma per restare al tema, e non pensare solamente a una doverosa solidarietà del Pci contro i pericoli della xenofobia, non possiamo non renderci conto che tocchiamo un tasso anche delicato, ma che non possiamo non affrontare, proprio pensando alle nuove generazioni.

La questione degli stranieri ci porta non solo a una conferma della rivendicazione di una politica italiana per la nostra «questione nazionale». Essa ci spinge a una qualità profonda di quello dell'unità, a questioni essenziali e immediate del lavoro, della legislazione, della sindacalizzazione degli stranieri nel nostro paese. È fondamentale l'affermazione della parità dei diritti e per questo diciamo che sia fatto per gli stranieri in Italia quello che vogliamo per tutti gli italiani all'estero. Ma bisogna anche che noi comunisti ci facciamo portatori dell'idea di un mondo «aperto» — di cui l'Italia è anch'essa un paese — che sia fatto per gli stranieri in Italia quello che vogliamo per tutti gli italiani all'estero. Ma bisogna anche che noi comunisti ci facciamo portatori dell'idea di un mondo «aperto» — di cui l'Italia è anch'essa un paese — che sia fatto per gli stranieri in Italia quello che vogliamo per tutti gli italiani all'estero. Ma bisogna anche che noi comunisti ci facciamo portatori dell'idea di un mondo «aperto» — di cui l'Italia è anch'essa un paese — che sia fatto per gli stranieri in Italia quello che vogliamo per tutti gli italiani all'estero.

Gianni Gjadresco
membro del Comitato centrale

Abbonarsi a premio

Chi saranno i primissimi e più fortunati?

20 fortunati?

- 1) Automobili Ford Fiesta 60 a benzina
- 2) Tv color + videoregistratore
- 3) Stereo Hi-Fi
- 4) Viaggio a Parigi
- 5) Viaggio a Parigi
- 6) Viaggio a Parigi
- 7) Viaggio a Londra
- 8) Viaggio a Londra
- 9) Viaggio a Praga
- 10) Soggiorno a Vienna
- 11) Soggiorno a Palma di Maiorca loc. S. Augustin
- 12) Soggiorno a Palma di Maiorca loc. S. Augustin
- 13) Soggiorno a Palma di Maiorca loc. S. Augustin
- 14) Soggiorno a Sciala
- 15) Soggiorno a Sciala
- 16) Soggiorno a Sciala
- 17) Soggiorno a Sciala
- 18) Buono libri
- 19) Buono libri
- 20) Buono libri

Ogni fine mese già da gennaio sorteggi con milioni di premi

LIT.	Annuo	6 mesi	3 mesi	2 mesi	1 mese
11A	194.000	98.000	50.000	35.000	19.000
6 numeri	170.000	86.000	44.000	30.000	16.500
5 numeri	144.000	73.000	37.000		
4 numeri	126.000	64.000			
3 numeri	100.000	51.000			
2 numeri	73.000	37.000			
1 numero	45.000	23.000			

ITALIA	Annuo	6 mesi	3 mesi	2 mesi	1 mese
6 numeri	155.000	78.000	40.000	29.000	15.000
5 numeri	130.000	66.000	34.000		
4 numeri	110.000	56.000			
3 numeri	84.000	43.000			
2 numeri	58.000	30.000			
1 numero	29.000	15.000			

TARIFFE SOSTENITORE
Lire 1.000.000, lire 500.000 lire 300.000

Versare sul ccp 430207 e intestare a Rinascita, viale Fulvio Testi 75 - 20162 Milano. Scrivere la causale sul retro.

Rinascita: annuo lire 72.000.